

# IL LAMPIONE

Ogni numero costa in Firenze **UNA CRAZIA**; nel resto della Toscana **Due Soldi** — Esce tutti i giorni alle ore **UNA** pom. eccettuata le feste d'intero precetto — Non si accettano articoli — Non si ricevono lettere o pacchi, se non **Franchi di Porto** — Le inserzioni costano **Tre Crazie** ogni due linee — Le associazioni si ricevono alla **Distribuzione Centrale** in Condotta, e costano per Firenze **CRAZIE 20** al mese; per la Toscana franco al posto **CRAZIE 26**.

Oltre alla **Distribuzione Centrale** da **Salvadore Pagni** in Condotta, il presente Giornale si vende pure alla **Tipografia Tofani** in Via S. Zanobi n. 5425 ed ove sono esposti i cartelli che ne annunziano la vendita.

In **Livorno** si dispensa da **NARDI e ROSSI**. — **Pisa** da **FEDERIGHI** — **Siena** da **MUCCI** — **Arezzo** da **BORGHINI** — **Pistoja** da **FORSINI** — **Empoli** da **CAPACCIOLI** — **San Miniato** da **BENVENUTI**.

## FIRENZE 9 APRILE

Non appena era giunta fra noi l'infausta notizia della sconfitta di Novara gli uomini di tutti i partiti ne vollero indagare la causa, e nulla pensando agli avvenimenti che aveano precipitato, allo spirito delle truppe che era stato ucciso dalle mene retrograde, alle eventualità di una battaglia, ne attribuirono il sinistro effetto al partito contrario, e una folla di calunnie e di recriminazioni tenne dietro a tanta sventura.

Noi imparziali come siamo francamente diciamo che fra quelle recriminazioni molto vi ha di verità ma non tutto è vero, e crediamo sia necessario per conoscere le cause che produssero sì triste catastrofe, di dovere ritornare al principio della nostra rivoluzione ed indagarne gli errori.

E cosa penosa col nemico alle porte il sentire incolpare il repubblicano il costituzionale, di una sciagura che tanto l'uno che l'altro avea interesse di tenersi lontano, il primo perchè dietro una sconfitta piemontese vedeva oppressa ogni libertà, il secondo perchè con la disfatta di Carlo Alberto vedeva spezzato il suo idolo.

Se si facciamo seriamente a considerare la nostra rivoluzione noi troviamo che un errore gravissimo fu da noi commesso, nell'unione che si bramava, del principato con la libertà, questa unione che sembra quasi impossibile in una vasta nazione, si rendeva più difficile per l'Italia smembrata in varii stati e sottoposta a molti principi. La cacciata dell'austriaco dalle provincie lombarda era considerata dai principi come una sventura, se da quella sventura non ne fosse venuto un ingrandimento di territorio. Coloro che in principio si univano al

Piemonte nella prima guerra di Lombardia si univano più per appetito di conquista che per spirito di libertà. Ed infatti appena la malaugurata fusione della Lombardia col Piemonte fu proclamata, il Re di Napoli richiamò indietro le sue truppe; al Papa vennero gli scrupoli di coscienza, ed anco Leopoldo avrebbe imitato l'esempio dei suoi colleghi se l'energia dei toscani non avesse resistito a quel disegno. Il fatto stà, però che fu usato ogni mezzo perchè l'armata toscana non fosse aumentata. Ecco perchè il Piemonte rimase quasi solo la prima volta, e dové soccombere: ecco di qual risultato fu coronata la fiducia degli italiani i quali dovevano pur scernere che nei re, solo può giocar l'interesse giacchè il re non ha altra patria che il tor-naconto.

Altri gravissimi errori furono commessi da noi. Quando la prima volta fu pronun-



ziata la parola di libertà. Noi non pensammo che un partito, un forte partito contrastava la nostra rivoluzione, e questo era il partito *austriaco*: noi lasciammo addietro questi uomini, non credendo che potesse allignare in un petto italiano l'amore al servaggio, eppure quelli uomini esistevano ed esistono ancora per nostra sciagura. Chi ha sostenuto il Borbone di Napoli se non gli Austriacanti? chi ha favorito il nemico, chi ha eccitato i popoli alla reazione, chi ha seminato *in* diffidenza nel commercio, chi ha trattenuto i giovani dall'impugnare un fucile in difesa della patria, chi ha sollevate le campagne, chi ha demoralizzato l'esercito, chi finalmente ha venduto vilmente il piemonte a Radetzky se non i partigiani dell'Austria? Si noi troppo miti lasciammo dietro a noi un partito che stavasi muto ma che non era morto, e che adesso rivive e si pone a capo della reazione. E mentre questo partito esisteva, mentre ancora il tedesco l'appoggiava dalla derelitta Lombardia non ci siam persi in questioni di forme di governo, senza pensare che prima di parlare di Governo bisognava parlare di indipendenza, bisognava poter dire — noi siamo italiani — ed accettare qualunque mezzo, purchè il tedesco fosse cacciato di Lombardia. Il non averlo, fatto ci ha disuniti viemaggiormente, ed il partito italiano è rimasto

smembrato in vari partiti e nell'ora del pericolo molti si sono tirati vilmente addietro.

Noi ci lamentiamo continuamente perchè il popolo non è affezionato alla rivoluzione. Ma anco di questo la colpa è nostra. Cosa abbiamo noi fatto pel miglioramento morale e materiale del popolo? nulla nulla. I circoli si sono occupati di questioni politiche, e non di istruzione popolare, nessuna istituzione economica, nessun vantaggio arrecato al commercio, nessuno incoraggiamento all'industria ha accompagnata la rivoluzione, ed il popolo che in generale non vede che i vantaggi materiali, non istruito, non aiutato si è ritratto in dietro, lasciando alla provvidenza ed agli avvenimenti la cura del resto. Ecco quali sono stati gli errori principali che a nostro avviso hanno rovinato la rivoluzione, noi avevamo in pugno la vittoria, e l'abbiamo lasciata fuggire, adesso non ci resta che il difendersi fino all'ultimo. Ma per carità nei supremi momenti in cui versa la patria, cessi questo rampognarsi continuo, questo incolparsi gli uni con gli altri nelle nostre estreme sciagure, tutti abbiamo la nostra colpa, pensiamo al riparo, e se fummo disuniti nel giorno in cui la sorte ci arrideva propizia, la sventura ci faccia fratelli, ed uniti combattiamo l'Austriaco.

*Leggesi nell'Indipendente del 4 aprile*

La parola tradimento adoperata una volta alla tribuna parlamentaria non può esser lasciata cadere: quel mistero d'infamia che produsse i disastri di Novara, e l'armistizio del 26 marzo ha bisogno di essere spiegato, o i diritti del popolo e dei suoi deputati sarebbero una menzogna.

Quando la Camera piemontese prendeva le sue vigorose deliberazioni del marzo, essa ignorava ancora od almeno non avvertiva quella circostanza importante che sparger può moltissima luce sul modo nel quale questa guerra infelice veniva intrapresa e condotta.

Principale di queste circostanze è la inazione nella quale fu lasciata la flotta sarda nell'Adriatico. Ripigliate le ostilità dalla parte di terra, ragion voleva che il medesimo si facesse dal lato di mare, ove le forze italiane congiunte erano incomparabilmente superiori alle austriache. Tutto era pronto: i legni attendevano ad Ancona ordini che non vennero mai, e la divisione veneta intanto restava inoperosa in Venezia, invocando il momento di congiungersi alla squadra sorella per incontrare il nemico — Non è d'uopo di grandi cognizioni strategiche per vedere i sommi servigi che le flotte italiane recar potevano in questa guerra: imporre la legge a Trieste, togliere le comunicazioni austriache nell'Adriatico, aiutare i prodi Ungheresi per Fiume, animare lo spirito pubblico dell'Istria e della Dalmazia, porre quei paesi a noi amici in comunicazione con Venezia, molestare il nemico alle foci del Piave e lungo tutta la costa, obbligare Radetzky a lasciare nel Veneto un ragguardevole corpo d'armata — È impossibile che si rinunzi di buona fede a tutte queste opportunità: è impossibile che un generale condanni all'ozio quella parte appunto dei suoi mezzi militari, coi quali si combatterebbe con indubitato van-



laggio — Era inesplicabile per noi la tardanza degli ordini che la flotta aspettava con generosa impazienza; ma pur troppo i fatti della Lomellina venir dovevano a interpretare la politica infernale che costringeva tanti prodi soldati, tanti patrioti caldissimi a logorarsi in disutili desiderii.

Nè alla meditata riuscita di questa sventura può essere estranea la circostanza che la guerra si ruppe, senza chè il Governo romano ( il quale aveva pure da regolare la propria condotta, e da propria cooperazione ) ne ricevesse alcuna avvertenza dal Governo di Torino o dal quartier generale del campo.

In questi fatti gravissimi la camera dei deputati liguri e piemontesi troverà quanto basta per gettare su chi di ragione quel manto di disonore, che male vorrebbe applicato ad un popolo generoso.

E non sarà ultimo indizio nella scoperta vitale, quel turpe abbandono in cui dal governo piemontese si lasciava Venezia, malgrado le splendide deliberazioni del popolo e de suoi rappresentanti. — Votava Genova generosa il soccorso di un milione alla sorella delle Lagune, ma scorsero quasi otto mesi e una mano nascosta impediva sempre che il soccorso fosse mandato. — Votava la camera, interprete sincera dei suoi mandanti, un sussidio mensile di seicento mila lire a questo baluardo dell'italiana indipendenza; ma volge già il quarto mese, e il potere esecutivo non ha mandato a Venezia chè un dodicesimo della somma fissata, dodicesimo che è già compensato dai restauri fatti nel veneto arsenale ad alcuni legni della flotta sarda. — Chi vorrà dire che sia accidentale una dilazione sì grande nel prestare l' aiuto già decretato all'erario di questa Venezia che i suoi nemici vogliono vincere per economico sfinimento? Chi vorrà negare che una tale lentezza fosse preludio alle nefandità di Novara, fosse preparativo a quell'armistizio, nel quale

Vittorio Emanuele segnò con la regale sua mano la predizione di una capitolazione di Venezia?

Vittorio Emanuele sarà profeta bugiardo: noi lo abbiamo giurato. Ma la sua profezia insegnerà ai piemontesi come si faccia buon mercato dei diritti e della gloria di un popolo da chi prostituisce la propria dignità d'uomo e di soldato per raccogliere una corona gittata nel fango.



Offriamo ai nostri lettori alcuni cenni su la vita del Senator Delunay attualmente presidente del consiglio dei ministri di Piemonte, tolti dall'INDIPENDENTE. Se consideriamo qual sia stato il passato di quest'uomo certo non abbiamo le più lusinghiere speranze per l'avvenire; il lettore giudichi nel tempo stesso quanto conto possiamo fare di un re che si sceglieva a ministro, un Delunay e quale speranza ci possa dare un ministero capitanato dall'Amico di Radetzky.

#### IL SENATORE DELAUNAY

*Presidente del consiglio dei ministri  
E ministro degli affari Esteri di  
S. M. il Re di Sardegna.*

Il senatore Delaunay è quell'impiegato alla prefettura di Chambery che nel 1814 incaricato di un dispaccio lo consegnò all'armata nemica e s'ebbe in premio il grado di capitano.

Delaunay nel 1833 sedeva nei famosi tribunali militari, che fecero inorridire tutta Europa e non po-

tranno essere che memoria d'orrore per il Piemonte.

Il generale Delaunay, condegno ministro di Vittorio Emanuele, è il soldato che a Chambery, entrò a cavallo nel caffè per sciabolare il popolo, l'uomo aristocratico, che in Sardegna si mostrò prepotente, ed esercitò il dispotismo con tutta la pompa della sua tristizia. Fregiato di un nastro tedesco; si gloriava di essere amico di Radetzky, e allorchando si commosse la città di Cagliari, e la gioventù infervorata domandava l'imbarco per andare ai campi Lombardi, egli, il vicerè Delaunay, commiserava gli Austriaci fatti segno d'ira ingiusta, e colle mutazioni dava tempo e comodo a quelle riflessioni che attutano l'entusiasmo, e fanno prevalere gli affetti domestici e peculiari a danno della santa causa.

Il capo del nuovo ministero sardo inviato lo scorso dicembre proconsole nella Liguria a reprimere le generose manifestazioni, colle quali Genova festeggiava l'anniversario della cacciata degli Austriaci, vi occupava degnamente il posto medesimo tenuto, nel 1746, dal generale tedesco Botta Adorno, cioè il forte dello Spirito Santo, dal quale stava preparando, per quanto era da lui, l'eccidio di quella gloriosa città. Genova non dovette la propria salvezza che al dignitoso contegno de'suoi cittadini.



## NOTIZIE

I fogli di Torino giunti a Bologna fino al 4 aprile portano un decreto che dichiarava Genova in stato di assedio. Il ministro ha nominato una Commissione incaricata di pro-



cedere ad un'inchiesta sugli avvenimenti dell'ultima campagna. Essa è composta dei seguenti membri:

Generale Annibale Saluzzo,  
Generale Dabormida, colonnello Pastore.

— Hanno avuto l'ordine di partire per Genova le brigate di Savoia e di Piemonte, il reggimento di Novara cavalleria, le due batterie di artiglieria.

— Leggiamo nella *Gazzetta Piemontese* del 3 Aprile.

Notizie pervenuteci da Milano ci danno la certezza che, a seguito delle intelligenze prese tra il maresciallo comandante l'esercito austriaco ed il regio governo, la cittadella di Alessandria non sarà occupata da truppe austriache.

— Sappiamo che domani partirà la deputazione della camera, dei deputati incaricata di portare l'indirizzo da questa votato ad acclamazione a re Carlo Alberto.

— Sappiamo esser giunto a Chiavari un primo corpo Lombardo forte di 5000 Uomini. L'avanguardia di esso è già entrata in Genova. Tutto l'intero corpo forte di 15 a 16 mila Uomini gli tien dietro, e possiamo sperare di ricever presto notizie della sua entrata in Città. La riviera è tutta insorta, ed invia Corpi armati al soccorso di Genova.

L'Armistizio di 48 ore concluso fra il generale Avezzana, e La Marmorata, spirava ieri (8) alle ore 4 pomerid. — Si credeva però che le ostilità sarebbero rinnovate, non essendo accettabili le condizioni che La Marmoea vorrebbe imporre ai Genovesi.

Sappiamo per notizia ufficiale che 5000 Lombardi sono giunti in Genova avanguardia d'un corpo maggiore, che il forte della Lanterna è

stato ritolto ai Piemontesi. Fin le donne in gran quantità pigliano parte ai fatti d'arme.

(Nazionale)

— Siamo assicurati che il generale Dabormida e il conte Revel ex-ambasciatore a Londra sono incaricati di una missione straordinaria presso la corte di Vienna.

— Nostre corrispondenze di Ancona e di Ravenna ci assicurano che il comandante Albini, vero patriotta italiano, ha dato parola di non abbandonare Venezia colla sua flotta Sarda, e di stare ai soli ordini della sua Genova. Gli equipaggi della flotta composti quasi tutti di Genovesi e Liguri acconsentono di volere essi pure seguire questa patriottica determinazione.

(Dem. It.)

— Ieri un dispaccio telegrafico portò all'esercito delle Alpi l'ordine di concentrare le sue linee sulle frontiere del Piemonte.

(Gazz. Piem.)

## COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE

NELLO STATO VENETO

### ORDINE DEL GIORNO

Venezia, 3 aprile 1849.

L'Assemblea nazionale veneta avendo decretato ieri, che Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo, il generale in capo, per limitarsi alla difesa della laguna, riprende il comando immediato della città e delle fortezze, e di tutte le truppe che la presidiano. Egli esorta le milizie a mostrarsi degne del decreto di ieri dell'Assemblea nazionale, ed a ricordare che gli occhi di tutta Italia sono rivolti su di esse, che han-

no l'onore di difendere quest'unico baluardo peninsulare. Siccome la disciplina è base di ogni militare virtù, è la disciplina su di cui il generale rivolge tutta la sua attenzione. Egli esige che i suoi ordini sieno eseguiti senza replica dagli ufficiali d'ogni grado, i quali per le vie indicate dai regolamenti dovranno seco lui corrispondere.

Cade qui acconcio il ripetere, che i comandanti delle legioni non possono corrispondere col generale in capo che per via de'comandanti dei circondarii presidiati da'corpi di loro carico. I comandanti de'corpi che trovansi nella città di Venezia si dirigeranno al generale in capo per mezzo del generale di divisione Solera.

Il generale in capo informa i comandanti de'circondarii e di Venezia, che egli rassegnerà sovente tutti i corpi dell'esercito per esaminare i progressi che faranno nell'istruzione, e se i regolamenti amministrativi sieno in pieno vigore.

Il generale punto non dubita che i singoli militi e gli ufficiali d'ogni grado, rivaleggiando in tutte le militari virtù, acquisteranno l'invidiato diritto, che si dica un giorno d'ognuno di essi: « Questi fu tra i difensori della invitta Venezia. »

Il ten.-gen. comandante in capo

GUGLIELMO PEPE

FIRENZE 10 aprile. Questa mattina è partito il battaglione della Guardia Municipale per i confini.

**Mancano anche oggi i giornali di Genova, non che quelli di Piemonte, di Francia e d'Inghilterra.**

